A colloquio col compagno Gioacchino Vizzini

«Lavoreremo perchè la Sicilia abbia finalmente un governo capace di governare»

C'è chi parla di « scomposta agonia » di fine legislatura, la situazione è in realtà più complessa

PALERMO — L'assemblea regionale torna sulle prime pagine dei giornali siciliani. Caso-Cardillo questione giovani, i pensionati che reclamano in piazza a migliaia la riforma dell'assistenza. C'è chi ha parlato di una « scomposta agonia » di fine legislatura per il parlamento siciliano. E le ore di tensione che hanno segnato la settimana che s'è conclusa a Sala D'Ercole, sembrano confermare quest'analisi. Ne parliamo col presidente del gruppo parlamentare all'ARS, Gioacchino Vizzini.

Anzitutto, sei d'accordo o no, con il tono preoccupato di tanti commenti?

« Si, la situazione è pesante e grave. Ma non possiamo fermarci alla superfice, scambiando magari gli effetti con le cause.

In queste ore, mi appare con evidenza il quadro di un governo regionale, incalzato dalla nostra iniziativa, e che mostra la corda, che non ce la fa, né quando all'ordine del giorno viene un caso emblematico del sistema di potere, come quello della gestione dell'assessorato dei lavori pubblici, né quando in piazza e dentro l'assemblea ribollono problemi sociali acuti come quelli sollevati dai giovani o dai pensionati. Un governo debole, dunque, l'abbiamo ripetuto spesso. Ma anche, aggiungerei, un governo che questa debolezza la sta facendo pagare, o sta almeno tentando di farla pagare all'intera vita politica siciliana, all'attività dell'assemblea, alla stessa capacità della Sicilia di preparare una fase politica nuova ».

Qualche esempio non farebbe male...

« Confrontiamo questa fase con la precedente fine legislatura. Da un lato le spinte più diverse alla frantumazione dell'attività legislativa, la caduta di qualità, e i segni negativi: dall'altro, invece, una fase che venne segnata da tensione politica unitaria, dall'impegno a qualificare attorno ad un programma il nostro lavoro. Si riuscì allora a trovare un terreno stabile di collaborazione unitaria sui problemi ».

« Dunque, non colgono nel segno quei giudizi che sembrano addebitare la pesantezza dell'attuale situazione ad un limite istituzionale dell'assemblea, od a responsabilità indistinte. Possiamo toccare con mani oggi, invece, gli effetti dell'arretramento della DC — sta qui il punto — dell'incapacità dei gruppi dirigenti di questo partito ad opporre efficace resistenza alle pressioni di destra. Questo — diciamolo con chiarezza — è un governo che finora ha operato al livello più basso, che per scelta, vive alla giornata, evitando di affrontare con serietà i problemi più difficili, e magari teorizza di fondare la propria esistenza su un'ordinaria amministrazione che nasconde in verità anche un uso spregiudicato del potere ».

Insomma, scavando, individui un disegno moderato nella politica di non governo che caratterizza la giunta presieduta da D'Acquisto?

« Se ne avvertono, almeno, svariati segnali. Pensa all'impostazione con cui il governo si presentò al confronto in aula sulla nostra mozione economica...

« " C'è la stretta — disse — allora provvediamo noi ". Un " ci penso io ", insomma, che serve, volta per volta, a non affrontare seriamente i problemi; fino a scrivere a Colombo, come ha fatto il presidente D'Acquisto, che la regione è magari pronta a pagare di tasca sua le multe inflitte dai paesi arabi per gli sconfinamenti dei pescherecci nel canale di Sicilia; o fino a quello che — durante la discussione della legge — è apparsa una precisa volontà politica di usare cinicamente del grande esercito della disoccupazione giovanile, con un gioco delle parti ».

« Accanto, tutte le questioni del vecchio sistema di potere, che non solo vengono evitate, ma sulle quali la DC e il governo sembrano volere arretrare anche rispetto a quel poco che sembrava acquisito.

Negli enti regionali una lottizzazione in marci prevede sinanco un posto di responsabilità per una guardia forestale; mentre decine di enti, l'istituto vite e vini o le banche, per esempio, continuano a vivere sul filo dell'illegalità, sotto il regime dei commissari a vita e dei consigli scaduti, moltiplicando così incentivi a consolidare i rapporti di collusione con le forze del parassitismo e della mafia.

E' questo uno dei terreni su cui stiamo sviluppando in maniera incisiva e incalzante la nostra opposizione mettendo in minoranza il governo sulle cooperative fasulle di Siracusa, sugli appalti di Palermo al clan Spatola, sui consorzi di bonifica, tornando a usare, ma in maniera oculata e su questioni di grande rilievo politico, l'arma dello scrutinio segreto. Mi pare che emerga con evidenza come non ci siamo lasciati, né ci lasceremo paralizzare dall'ipotesi d'una caduta del governo, ma che sfrutteremo tutte le occasioni per mettere in evidenza i limiti, la debolezza e il disegno politico moderato che segnano l'attuale coalizione. Non abbiamo accettato, né accetteremo l'equivoco del " meno peggio ", o dell'assenza di alternative su cui questo governo sembra fondare, anzi teorizzare la sua sopravvivenza ».

Veniamo alle particolari caratteristiche di acutezza della crisi siciliana ed ai punti programmatici che ispirano la nostra iniziativa.

« E' vero, la situazione si fa sempre più acuta, e vogliamo che si affrontino alcuni punti programmatici La politica dei rinvii e del non governo non può e non deve costringere l'ARS a marcare il passo al cospetto della questione giovanile. Se qualche possibilità di una soluzione positiva sembra naturale, vogliamo però ammonire chi forse spera di sfruttare questo spiraglio per riaprire le maglie di una politica clientelare: la sanità, ecco una di quelle riforme nazionali su cui la Regione ha accumulato fortissimi ritardi: la casa: provvedimenti di tipo nuovo per la piccola industria e l'artigianato; ed una incisiva iniziativa nei confronti del governo nazionale. « Stavolta, all'atto della formazione del governo Forlani, non c'è stata neanche la rituale lettera del presidente della Regione, in una situazione come la nostra, che, dalla questione della mafia, a quella del metano, ai punti di crisi, alle norme di attuazione, mostra con evidenza la necessità di una crescita del peso politico nazionale della Regione.

« Su questi temi chiamiamo a rapporti unitari più forti i compagni socialisti, anche se molti di essi devono pienamente liberarsi del complesso e del rimpianto per la loro partecipazione al governo. Vogliamo che questi punti programmatici precisi, vengano realizzati. Ci batteremo per farlo. E nello stesso tempo intendiamo costruire dall'opposizione una prospettiva nuova di sviluppo civile e sociale: dare alla Sicilia un governo capace di governare, e capace di una radicale politica di rinnovamento e di risanamento è il nostro obiettivo di fondo ».

v. va.

La Sardegna paga il prezzo di una mancata programmazione economica

Le ragioni di una crescita distorta e i rischi di un nuovo sottosviluppo

Confronto tra il compagno Umberto Cardia, deputato al Parlamento europeo e il prof. Paolo Savona, presidente del Credito Industriale Sardo - Ricerca di nuovi mercati e ruolo mancato della Regione

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Squilibri settoriali e territoriali, mancato sviluppo di una fascia di piccole e medie imprese, attuazione di una politica di provvidenze del tutto disgiunta da un quadro generale di riferimento. In Sardegna il sorgere di una industria su basi precarie ha determinato crescenti costi per la conservazione dell'apparato industriale e soprattutto il mancato congelamento degli obiettivi di sviluppo. Tutto ciò ha imposto una gestione delle risorse fondata sulla emergenza. Niente programmazione, nessuna valutazione globale delle risorse, totale inattuazione del secondo piano di rinascita, con la conseguenza di una massa enorme di residui passivi, circa duemila miliardi.

Perché questo quadro disastroso? Quali ragioni di uno sviluppo così distorto? Quali sono i rimedi?

Ne parliamo con il compagno Umberto Cardia, deputato al Parlamento europeo, e con il prof. Paolo Savona, direttore generale della programmazione al ministero del Bilancio e presidente del CIS (Credito Industriale Sardo).

Risponde il prof. Savona: « Riflettendo sullo sviluppo sardo, ho constatato che in questi anni si è puntato soprattutto sugli investimenti e sul benessere che gli investimenti, attraverso la spesa, generavano nel sistema. Si creavano posti di lavoro, si producevano determinati prodotti, ma gli sbocchi di mercato non c'erano. Quindi, dopo un periodo di boom e di benessere iniziale, si è avviato un processo di ritorno verso il sottosviluppo che, a mio avviso, può essere arrestato solo ponendo come obiettivo prioritario la ricerca di nuovi mercati e l'esportazione ».

Ricerca di nuovi mercati e programmazione economica: quale rapporto deve essere impostato per avviare la ripresa prima che si arrivi ad uno sfascio totale e che aumentino ancora i disoccupati (150 mila, secondo i dati ultimi)?

Risponde il compagno Umberto Cardia: « E' senz' altro importante uno sviluppo dell'economia sarda orientato verso i grandi mercati esterni, e che tenga in maggior conto dei processi di interdipendenza, di integrazione e di cooperazione che sono in corso nel mondo. Anche la programmazione sarda deve insomma tener conto dei processi di internazionalizzazione dell'economia. Sotto questo profilo, bisogna aggiungere, che non è possibile avere uno sviluppo organico e diffuso se non si procede ad una vasta e profonda opera di riconversione dell'apparato produttivo sardo. Bisogna spingere questo sistema a diventare un sistema di trasformazione di produzione ad alto valore aggiunto. Quindi occorre orientare l'industria, la stessa agricoltura, l'economia isolana verso una produzione manifatturiera complessa e sofisticata. Questo pone anche l'esigenza dell'importazione di materie prime integrative delle risorse locali. Va pertanto riconsiderato il problema dei mercati a cui attingere le materie prime necessarie per attivare un sistema di produzione ad alto valore aggiunto. In altre parole, la Sardegna, come tutto il Mezzogiorno, deve diventare una regione trasformatrice, come l'Italia e la stessa Comunità Europea. Ciò comporta, se non vogliamo che il sistema sia orientato solamente dalle forze spontanee di mercato, una programmazione che, pur non essendo imperativa, orienti la produzione. E' un problema non solo economico, ma culturale, di orizzonti assai ampi; è un problema politico ed istituzionale. Ci vuole una svolta. In questo senso la autonomia deve caratterizzarsi non come chiusura e indipendenza, in quanto autosufficiente, ma come capacità di dominare o almeno condizionare i grandi flussi che si verificano sul mercato internazionale ».

Perché priorità delle esportazioni? Cosa significa un'industria di trasformazione ed un'apertura verso i mercati europei e mediterranei?

Il prof. Paolo Savona chiarisce così i quesiti: « Nella esperienza concreta della presidenza del Credito Industriale Sardo ho potuto verificare due esigenze molto importanti. Da un lato la valorizzazione di una spinta culturale dell'autonomia, che è molto forte in Sardegna, e che non trovava, nel modello di sviluppo, una grande rispondenza. La seconda istanza era di carattre empirico. Noi abbiamo industrie che vogliono e posso realizzare produzioni competitive. Dobbiamo trovare i mercati di sbocco. E' la Regione Sarda che organizzativa che preveda deve darsi una struttura la conquista dei mercati. Ho perciò avanzato l'idea di un assessorato regionale sardo al commercio. Ma ci sono ostacoli di carattere giuridico non irrilevanti. Bisogna affrontarli e superarli, per intraprendere sul serio la strada della programmazione, e considerare nel concreto la specialità dell' autonomia sarda, che deve significare sviluppo economico e sociale, oltreché difesa delle tradizioni storiche, culturali, linguistiche ».

Torniamo al discorso che appassiona in questi giorni l'opinione pubblica sarda e che ha fatto diventare la Sardegna un "caso nazionale": cioè il disegno stategico, di governo, attorno ad un vasto fronte di alleanze politiche e forze sociali per procedere alla "rivitalizzazione" dell'autonomia speciale. La svolta, ostacolata da Roma, ma che vede anche resistenze interne nella DC e non solo in essa, deve quindi riguardare le forme ed i contenuti del rilancio della "specialità". Come una società sarda nuova, moderna e sviluppata può collegarsi al mondo esterno, preservando le sue tradizioni e valorizzando la sua storia?

Umberto Cardia: « La Sardegna, col progetto di rinnovamento e l'unità di tutte le forze democratiche, deve puntare ad elevare la soglia ed allargare gli orizzonti dell'azione autonomistica e regionalistica. Non quindi una Sardegna che si chiude in se stessa, entro un'orizzonte di orgogliosa autosufficienza e di isolamento, ma una Sardegna capace di compiere uno sforzo straordinario valorizzando al massimo il proprio patrimonio storico, politico e culturale per contare di più in Italia e nella Comunità Europea, per condizionare, partecipandovi, le grandi scelte politiche e tutte le decisioni di governo, sia a livello statale che a livello comunitario. Una Sardegna più operosamente proiettata verso l'Europa e, nel Mediterraneo, verso l'Africa: è questa la nostra idea della Sardegna di domani, una Sardegna progredita, civile, capace di dare lavoro e serenità a tutti i suoi figli. Per raggiungere un così grande obiettivo non v'è dubbio che occorra l'unione prima di tutto delle forze politiche progressiste, dei ceti sociali operosi. Ed è proprio questo il nocciolo della battaglia che si svolge oggi nell'isola, ed anche fuori dall'isola, per una autonomia che abbia veramente dei contenuti reali ».

Giuseppe Podda

La « filosofia » dell'ex-ministro, sindaco di Gissi

Crisi Marelli, niente paura ora arriva «patron» Gaspari

Nella fabbrica di S. Salvo 1600 in cassa integrazione - Basta «accalappiare» qualche industriale per risolvere i problemi?

Nostro servizio

GISSI — Ogni tanto, stanco dei travagli della vita romana e degli affanni dell'agone correntizio, ripiomba nel paesello a ritemprarsi le forze e a provare il gusto di signoreggiare sul suo partito e sul Comune.

E' Gaspari Remo, padrino-padrone della DC abruzzese, che nell'ultima campagna-acquisti ministeriale ha scambiato con il suo omologo napoletano Gava il posto, lasciando il ministero per i rapporti con il parlamento e insediandosi a capo della segreteria politica di Flaminio Piccoli. Egli è anche sindaco del comune di Gissi, poco più di tremila anime, nell'entroterra vastese. E, bisogna riconoscerlo, svolge questa funzione con impegno: con un furore modernistico paragonabile solo a quello esibito da Napoleone III nello sventramento di Parigi, il sindaco ha demolito e rifatto a nuovo quasi tutto il paese, costruendo anche due campi da tennis, quattro palestre, uno stadio. Ha poi in programma di fabbricare piscine

Tutte cose (tranne la distruzione del centro storico) che sembrano deporre a prima vista a favore della locale amministrazione comunale. Senonchè, non hai da spostarti che di pochi chilometri per imbatterti in un nugolo di comuni carenti di fogne, senza campo sportivo (non parliamo di consultori e cose simili!)

Ma la passione travolgente, romantica e un tantino morbosa del nostro onorevole è costituita dalle fabbriche e dalla classe operaia.

Ecco una storia campione: alla Magneti Marelli della vicina San Salvo 1600 operai sono in cassa integrazione; oltre 100 operaie ed operai di una fabbrica di ceramiche sono licenziati da oltre due mesi; nella stessa Gissi 47 dipendenti sono stati licenziati da una fabbrica di pelletterie nel settembre scorso; gli operai del cantiere che costruisce l'ospedale di Gissi sono da sette fesi senza lavoro e senza salario

In considerazione di questo preoccupante quadro lo scorso 19 ottobre il gruppo comunista chiede la convocazione del consiglio comunale per discutere e affrontare tali gravi questioni.

Il 20 ottobre il consiglio comunale viene convocato per il 25; nell'ordine del giorno non figura assolutamente la richiesta della minoranza comunista. Sui muri del paese viene affisso però un manifesto che annuncia per il giorno 26 una conferenza dell'onorevole Gaspari

La mattina del 25 ottobre si comunica ai consiglieri che il consiglio comunale è rinviato al giorno 30 « con gli stessi argomenti all'ordine del giorno»: il mancato inserimento del dibattito sull'occupazione non era dunque dovuto a motivi «tecnici». Arriva così il giorno 26 e neanche la conferenza sull'occupazione si tiene (ironia bislacca del lessico perchè l'onorevole era troppo «occupato»).

Nel frattempo il PCI accusa la Dc di metodi prevaricatori ed antidemocratici. Violenta reazione dello scudo crociato, con un manifesto così sintetizzabile: la crisi c'è ed è colpa dei comunisti e dei sindacati, che hanno spinto gli operai all'assenteismo. Alla Magneti Marelli la cassa integrazione è inevitabile (dieci giorni prima, in una assemblea aperta con gli operai, i rappresentanti DC della Regione avevano parlato tutt'altra lingua, condannando la richiesta aziendale di cassa integrazione) alle «Ceramica S. Salvo» il padrone ci ha rimesso un sacco di soldi (è vero l'esatto contrario, come i lettori dell'Unità hanno avuto modo di leggere ampiamente) ed è quindi giusto che chiuda.

Il 3 ottobre, essendo venuto a conoscenza della vicenda, si presenta al municipio di Gissi il consiglio di fabbrica della Marelli. Chiede di incontrarsi con i capigruppo DC e PCI per sottoporre loro una mozione da votare poi in consiglio. Il PCI acconsente, la DC si rifiuta. A fungere da capogruppo scudo crociato in questa occasione è, naturalmente lui... l'onorevole Remo Gaspari.

Gli operai attendano il termine dei lavori del consiglio, poi si vedrà, è la sua tesi. Come dire: in consiglio non si parla e non si vota.

Il capogruppo comunista La Penna chiedendo la parola in apertura di consiglio, introduce di fatto l'Argomento dell'occupazione. Replica il sindaco Gaspari: «lasciate fare a me, fino a questa mattina ho parlato con alcuni industriali per vedere se vogliono venire da queste parti. Io faccio come il pescatore: butto le reti su tanti industriali, qualcuno poi rimane dentro». Terminata la replica del novello Simon Pietro, il PCI sentiti gli operai, chiede la sospensione del consiglio per dar modo ad un delegato di fabbrica di dire la sua. Rifiuto dell'onorevole sindaco.

I consiglieri comunisti e gli operai abbandonano l'aula. Repo Gaspari resta solo con i « suoi ».

Nando Cianci

Manca una programmazione degli interventi

Forestali: un esercito allo «sbando» nei boschi calabresi

In assenza di una visione complessiva spesso il lavoro risulta improduttivo

Dal corrispondente

REGGIO CALABRIA — Le iniziative della presidenza del consiglio regionale per diradare la fitta nebbia che oscura le vicende della forestazione in Calabria hanno avuto il solo merito di far confessare ai dirigenti e agli assessori del settore che, per lunghi anni (fino al 1977), si è operato senza una proposta progettuale, senza validi controlli, senza punti certi di riferimento. Centinaia di miliardi di lire sono stati sperperati più per soddisfare esigenze clientelari che per il rimboschimento razionale, sfruttamenti produttivi, difesa del suolo.

L'imbarazzo dell'assessore al Bilancio, il democristiano Mascaro — messo sotto accusa da tutti i dirigenti sindacali — è stato notevole. La sua credibilità è ormai ridotta a zero. « Il primo piano di raccordo varato nel '78, ma disperso nei rivoli delle decine e decine di enti, potrà consentirci — ha detto Mascaro spinto alle corde dalle critiche del sindacato — di far predisporre nei 309 comuni calabresi interessati alla forestazione delle schede su quanto è stato fatto rispetto alle previsioni ». In tre anni sono stati spesi oltre 204 miliardi di lire: un vero pozzo di S. Patrizio e oggi, invece, un cilindro magico nel quale si imbussolano ventimila posti di lavoro che poi si moltiplicano fino a consentire assunzioni di 24-25 mila forestali.

Anche qui, c'è un meccanismo « perverso » che consente ai vari canali clientelari, spregiudicatamente usati attraverso i vari uffici di collocamento, le decine e decine di consorzi ed enti che operano nella forestazione, di effettuare il « miracolo », di determinare vere e proprie sperequazioni di trattamento fra i 25 mila forestali « ufficiali ». Di essi, 7.500, impegnati in 181 giornate lavorative hanno un contratto a tempo indeterminato; 5500 (lavoratori occupati in 151 e 101 giornate) ed altri 7500 (con 51 giornate lavorative) hanno un contratto di lavoro a tempo determinato.

E, in queste cifre, nella sottoutilizzazione di questo esercito (la più grande « fabbrica » calabrese) nel carattere improduttivo e spesso, fine a se stesso, dei lavori fino a oggi eseguiti, sta il desolante quadro del fallimento, delle incertezze, della precarietà di un lavoro che, se ben finalizzato, avrebbe potuto, per le grandi risorse finanziarie domani impegnate, contribuire al rafforzamento dell'economia montana, alla salvezza del suolo, alla creazione di fonti stabili di lavoro.

Ora, la battaglia sindacale, da tempo avviata ed a parole recepita dall'attuale sopravvissuta giunta regionale, per aumentare il piano di raccordo di altre 300 mila giornate lavorative (necessarie per portare a 101 giornate lavorative i 7500 lavoratori oggi fermi a 51 giornate) è entrato, anche per ragioni di tempo, nella stretta finale. Per fare ciò è indispensabile che gli enti proposti alla forestazione siano subito vincolati ad assumere quei lavoratori riportando, almeno un certo equilibrio.

Ciò, non basta come hanno rilevato i compagni Fittante e Ledda: bisogna superare quella infernale logica che ha isolato la questione della forestazione dal più complesso problema della salvezza del suolo e di una politica per il rilancio produttivo della montagna e della collina. La programmazione degli interventi, l'uso personale delle risorse, la produttività sono i tre passaggi obbligati dell'utilizzo produttivo a medio e lungo tempo delle potenziali risorse di sviluppo agro-selvo-pastorale della montagna, per la trasformazione industriale del legno, per coltivazioni specializzate, per la creazione, con una rete di laghetti collinari, di pratipascolo.

Tutti questi obiettivi, pur presenti nel primo piano di raccordo — varato, giova ricordarlo, solo al tempi dell'intesa fra i cinque partiti — sono stati in gran parte vanificati, perché nulla, di fatto, è cambiato nella gestione e nelle scelte fondamentali. E' mancato, ancora una volta, un coordinamento e gli interventi sono divenuti largamente sostitutivi degli altri interventi straordinari, tanto che l'attuale giunta « del discredito e dell'incapacità » ha chiesto al ministro Capria 309 miliardi di lire quale « rimborso » per spese sostenute dalla Regione nel settore della forestazione ma in lavori di pertinenza della Cassa.

In verità, c'è un colossale palleggio di miliardi che gira da una partita all'altra, che cancella impegni di opere programmate in altri settori, che alimenta confusione e incertezze spingendo sempre i forestali a lotte più dure per strappare programmi improvvisati ma necessari per assicurare il lavoro. Cambierà qualcosa? E' possibile trovare i mezzi finanziari necessari? Le risposte positive possono essere trovate solo in un profondo mutamento degli indirizzi e delle scelte, della volontà politica di portare ordine in uno dei settori più caotici e delicati, del coordinamento delle varie risorse disponibili per la montagna e la collina attraverso i finanziamenti ordinari e aggiuntivi, il fondo CEE di sviluppo sociale, i progetti di forestazione, aree verdi, formazione professionale, zootecnia.

Quel che occorre è una visione complessiva dello sviluppo socio-economico della montagna e della collina, una finalizzazione del bosco a scopi produttivi, una politica reale di valorizzazione delle risorse naturali ed umane; Sarà questo uno dei banchi di prova su cui il gruppo comunista sperimenterà i difficili equilibri della formazione della nuova giunta regionale non ancora costituita, le responsabilità primarie della Democrazia Cristiana ma anche degli altri partiti del centro-sinistra.

Enzo Lacaria

Concessione del Comune di Taranto per l'impianto di stabulazione dei molluschi

I mitili torneranno nel Mar Piccolo

Beneficiaria sarà un'impresa privata - Le inadempienze e le resistenze della Regione sui finanziamenti agli impianti pubblici e alle cooperative - Ben trecento ettari possono essere utilizzati

Dal nostro corrispondente

TARANTO — La mitilicoltura, uno dei fulcri dell'economia tarantina fino a pochi anni fa e poi sopraffatta da uno sviluppo industriale distorto e da interessi facilmente individuabili, tornerà a vivere. L'amministrazione comunale di sinistra da tempo impegnata nel tentativo di recuperare al suo ruolo naturale il Mar Piccolo, ha difatti portato nell'ultima seduta del consiglio la richiesta di approvazione della delibera per la progettazione e costruzione in località Sabbione, Contrada San Vito, di un impianto di stabulazione per la coltivazione di molluschi eduli-lamellibranchi, ed il consesso si è espresso in questo senso all'unanimità

Si tratta invero, nel caso specifico, della concessione rilasciata, oltretutto con precise garanzie, ad una impresa privata, e a ciò si è giunti per la precisa volontà di evitare che la legge regionale n. 192 (che vieta la commercializzazione dei molluschi non stabulati) scadesse e si rendesse necessaria una ulteriore proroga, provocando così il perdurare del fermo di una attività come la mitilicoltura. Il Comune però, da parte sua, ha presentato da tempo alla Regione Puglia un serio progetto per la costruzione di un impianto pubblico, ma le inerzie dello stesso governo reginale hanno fatto sì che Taranto attenda ancora il rifinanziamento.

La vecchia foto ci mostra come veniva fatto venti anni fa a Taranto il prosciugamento delle cozze

Tali inadempienze assumono peraltro contorni ancora più gravi per due ben precisi motivi di fondo. Il primo è che, sulla base di una cosiddetta « mappa delle acque » fatta redarre dall'amministrazine comunale, è risultato che la mitilicoltura potrebbe essere attuata su ben trecento ettari di Mar Piccolo, impegnando circa tremila lavoratori per una produzione complessiva annua compresa tra i cinquanta ed i sessantamila quintali di molluschi, ragion per cui procrastinare l'utilizzo di queste risorse significa porre in essere uno spreco intollerabile.

Il secondo motivo sta nel fatto che la giunta regionale non è purtroppo nuova a ritardi di tale natura. Già nel '75, infatti, essa insabbiò una sua stessa legge non dando mai conclusione ad una gara d'appalto per la costruzione di una rete di impianti di stabulazione in Puglia. Due anni dopo fu così promulgata la legge 192 che impone la stabulazione, in appositi impianti, dei molluschi eduli lamellibranchi. Infine l'anno scorso la Regione approvò una legge che di fatto abroliva quella del '75 e nella quale si dava facoltà a cooperative, imprese o comuni di presentare progetti per la realizzazione di tali impianti nel tempo massimo di un mese e mezzo.

Limite incredibile, giustificato semplicemente dalla volontà politica di finanziare imprese operanti in altre zone che non fossero Taranto e che magari erano legati ad interessi prettamente clientelari. Il Comune di Taranto invece, in barba a tutti i tentativi di vanificare anche questo strumento, redasse e presentò un concreto progetto nel breve volgere di un mese, quel progetto appunto di cui si attende ora il rifinanziamento.

Dunque una precisa volontà dell'amministrazione comunale di affrontare e risolvere al più presto un annoso problema. Una volontà che è stata riconfermata l'altra sera nella seduta del Consiglio allorchè, nell'approvare la concessione all'impresa privata per i motivi all'inizio ricordati, è stato posto ancora una volta l'accento sulla necessità di pervenire in tempi strettissimi alla costruzione di un impianto di stabulazione pubblico.

Il Mar Piccolo, offeso e snaturato per anni da gretti interessi di potere, ha bisogno come non mai di un recupero e di una rivitalizzazione. L'Amministrazione comunale questo lo ha compreso ed ha fatto tutto il proprio dovere. Ora muoversi spetta ad altri, alla Regione innanzitutto: e bisogna far presto, perchè le famiglie di pescatori, le cooperative sorte per rilanciare la mitilicoltura, non possono più accettare soverchie inerzie.

Paolo Melchiorre